

Lo spettacolo di Gaber al Pergolesi di Jesi

«Il Grigio», il tarlo che è in ognuno di noi

JESI - Stile, intelligenza, messaggi: tre dei vari ingredienti per fare teatro oggi.

Evidentemente Giorgio Gaber lo sa: il suo «Grigio» è una delle poche vere chicche di una stagione teatrale, quella del Pergolesi di Jesi, che, poi, non si discosta molto dalle aspettative, che dovrebbero dettare, finalmente, a tutti l'ultimo comandamento in campo artistico e teatrale soprattutto.

Vale a dire che gli autori esistono, e non sono morti con Pirandello o hanno in Flaiano l'ultimo soffio.

Quali autori, direte voi? Ma Gaber e Luporini, naturalmente, quelli che a quattro mani hanno messo giù le angosce, gli umori, le cattiverie, i tic, le simpatie, le visioni ingigantite, anche se stereotipate, di una generazione, la nostra, che si protrarrà fino a che non suona la campanella del duemila.

Diciamo che questo stupendo spettacolo prende molte strade, ha molte «ispirazioni».

Una, quella che Gaber, da quando scrisse «Il signor G», porta avanti con ostinazione, figlia anch'essa di un periodo che vedeva esplodere l'introspezione e l'alienazione, sbattuta sullo schermo soprattutto da Antonioni e, in campo musicale, portata avanti da pochi poeti-cantautori, mentre in teatro prendeva diverse pieghe, una delle quali, identificabile in Osborne, era davvero il «frutto» dei tempi.

L'altra, o le altre, appartengono alle ideologie filosofiche che, poi, si sono naturalmente trasfor-



Giorgio Gaber
in una scena
de «Il Grigio»

mate, adeguate sarebbe dire troppo, ma che hanno, sempre, di base, un punto di partenza. Che non è per forza pessimismo, nichilismo, catastrofismo o, come ha per forza voluto dire qualcuno, anarchia. Che noi intendiamo non nel senso di «senza comando», ma di «rifiuto». Da qui parte la nostra coppia di autori. In scena Gaber, che si trova in una stanza scarsa ma piena di elementi indispensabili, in fondo un sipario nasconde, in trasparenza, due musicisti che danno il tempo, con sintetizzatore e percussioni, alla vicenda. E' una casa di campagna, appena fuori città: lì si «nasconde» dal mondo e dalle sue idiosincrasie, un uomo, un artista, con in città moglie e figlio con gatto e, poi con amante e figlia (forse sua). Da tutta questa marea di affetti, Gaber trova rifugio in questa casa, dove guarda entro se stesso e dove, dice elucubrando quasi alla Neil Simon, di trovarsi finalmente a suo agio. Poi interviene lui, «Il Grigio», un ospite non atteso: chi è che fa quegli stra-

ni rumori giorno e notte, che ruba le molliche, che mina, in due parole, la stabilità di un uomo vicino al traguardo della sopportazione? Ma è un topolino, che è tutto, perché è un tarlo che rode, è l'indiscreto che ascolta le telefonate, è il nemico astutissimo che è in ognuno, quasi l'alter ego che si vuole distruggere. Gaber non riesce a prenderlo, anzi, alla fine ci convive non può più farne a meno: è l'uomo che non sopporta più di essere solo con se stesso, e non si autodistrugge, ma spera, vedendo un uomo di spalle, che tutti gli uomini siano liberi di essere, di vivere e, soprattutto, di pensare. Convivendo con il topo che, tutto sommato, è in noi. Un lavoro con molte remiscenze, come avrete capito, ben diviso in due parti. Una estremamente accattivante, l'altra estremamente filosofica. La migliore, naturalmente, perché evidenzia l'intelligenza e la cultura di quest'uomo ormai divenuto solo di teatro. Un lavoro di grande finezza ed intelligenza, un Gaber davvero entusiasmante nelle sue tirate di un monologo che si vorrebbe non finisse mai. Ottima la musica sperimentale di Corrado Sezzi e Carlo Cialdo Capelli, davvero un colonna sonora che abbraccia il tempo in cui si vive. Gaber è grande, davvero. E tutti gli devono qualcosa, perché è un artista che riempie i teatri con intelligenza e cultura. E con la voglia di far conoscere se stesso al signore coi capelli lunghi in prima fila. Che poi, in fondo, è sempre l'«altro lui».

Giovanni Filosa

Lo spettacolo di Gaber al Pergolesi di Jesi

«Il Grigio», il tarlo che è in ognuno di noi



Giorgio Gaber
in una scena
de «Il Grigio»

mate, adeguate sarebbe dire troppo, ma che hanno, sempre, di base, un punto di partenza. Che non è per forza pessimismo, nichilismo, catastrofismo o, come ha per forza voluto dire qualcuno, anarchia. Che noi intendiamo non nel senso di «senza comando», ma di «rifiuto». Da qui parte la nostra coppia di autori. In scena Gaber, che si trova in una stanza scarsa ma piena di elementi indispensabili, in fondo un sipario nasconde, in trasparenza, due musicisti che danno il tempo, con sintetizzatore e percussioni, alla vicenda. E' una casa di campagna, appena fuori città: lì si «nasconde» dal mondo e dalle sue idiosincrasie, un uomo, un artista, con in città moglie e figlio con gatto e, poi con amante e figlia (forse sua). Da tutta questa marea di affetti, Gaber trova rifugio in questa casa, dove guarda entro se stesso e dove, dice elucubrando quasi alla Neil Simon, di trovarsi finalmente a suo agio. Poi interviene lui, «Il Grigio», un ospite non atteso: chi è che fa quegli stra-

ni rumori giorno e notte, che ruba le molliche, che mina, in due parole, la stabilità di un uomo vicino al traguardo della sopportazione? Ma è un topolino, che è tutto, perchè è un tarlo che rode, è l'indiscusso che ascolta le telefonate, è il nemico astutissimo che è in ognuno, quasi l'alter ego che si vuole distruggere. Gaber non riesce a prenderlo, anzi, alla fine ci convive non può più farne a meno: è l'uomo che non sopporta più di essere solo con se stesso, e non si autodistrugge, ma spera, vedendo un uomo di spalle, che tutti gli uomini siano liberi di essere, di vivere e, soprattutto, di pensare. Convivendo con il topo che, tutto sommato, è in noi. Un lavoro con molte remiscenze, come avrete capito, ben diviso in due parti. Una estremamente accattivante, l'altra estremamente filosofica. La migliore, naturalmente, perchè evidenzia l'intelligenza e la cultura di quest'uomo ormai divenuto solo di teatro. Un lavoro di grande finezza ed intelligenza, un Gaber davvero entusiasmante nelle sue tirate di un monologo che si vorrebbe non finisse mai. Ottima la musica sperimentale di Corrado Sezzi e Carlo Cialdo Capelli, davvero un colonna sonora che abbraccia il tempo in cui si vive. Gaber è grande, davvero. E tutti gli devono qualcosa, perchè è un artista che riempie i teatri con intelligenza e cultura. E con la voglia di far conoscere se stesso al signore coi capelli lunghi in prima fila. Che poi, in fondo, è sempre l'«altro lui».

Giovanni Filosa